

VENTITREESIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Ez 33, 1.7-9; Sal 94; Rm 13, 8-10; Mt 18, 15-20

Il capitolo diciotto di Matteo contiene il cosiddetto discorso ecclesiale; Gesù parla del suo *sogno di comunità*...quelli che credono in Lui realizzano una Comunità che ha precise caratteristiche. Per Gesù non basta una formale adesione a questo gruppo, una dichiarazione di appartenenza generica...quello che conta è impostare delle relazioni che siano davvero *fraterne* e questa *fraternità* si fonda sulla *mediazione* di Gesù stesso e questa *fraternità* assicura la sua presenza.

Se nella prima parte del discorso (che non abbiamo ascoltato) si parla di grandezza e piccolezza nel Regno e si conclude che i piccoli valgono tanto che per un piccolo, e per giunta peccatore, vale la pena lasciare i *novantanove* grandi (o *giusti*) per cercare quel solo, la seconda parte mette in campo una gamma di problemi grandissimi in ogni relazione umana ed essenziali per la vita della Comunità di Gesù: il peccato, la correzione, il perdono...

La sezione di cui è parte l'evangelo di questa domenica, inizia dicendo "*se il tuo fratello pecca contro di te*" e si conclude con la parabola dei due servi (o del servo spietato) che termina con un detto di grande peso: "*così il Padre mio farà con voi se non perdonerete di cuore ciascuno il proprio fratello*". La sezione, dunque, ha un tema preciso: il peccato del fratello e il comportamento che bisogna assumere dinanzi ad esso. L'inizio del capitolo ci ha messo bene in chiaro che nella Comunità persistono peccati, scandali, inimicizie...che fare dinanzi a questa realtà?

La risposta è una sola: amare e perdonare, guardare all'altro sempre come ad un *fratello*.

Proprio questa visione dell'altro come *fratello* è la molla e, dobbiamo dire, la possibilità per la *correzione fraterna* di cui oggi l'evangelo sembra tratti con centralità. Tutta la "procedura" che Matteo qui suggerisce di fronte al *fratello* che sbaglia deve avere solo una motivazione: l'*amore*.

Nessuna *correzione fraterna* è lecita se non nell'ambito dell'*amore* vero e concreto per il *fratello* e il fratello considerato e sentito come tale. D'altro canto la stessa dizione "*correzione fraterna*" mette in risalto che la *correzione* deve partire da questo sentirsi *fratello* per arrivare all'altro da chiamare *fratello* e trattare da *fratello*.

Se non c'è l'amore nessuno si azzardi a correggere. Chi corregge senza *amore* alla fin fine rischia di correggere per umiliare, per dominare, per spirito di rivalsa, per sottolineare la propria "giustizia", la propria irreprensibilità o la propria autorità.

Nel passo della sua lettera ai cristiani di Roma Paolo dice con chiarezza, e l'ascoltiamo oggi come seconda lettura, che abbiamo un solo debito verso gli altri e questo debito è l'amore che è adempimento della *Torah* e dunque della via che Dio indica per realizzare l'uomo in quanto uomo.

Chi dunque corregge per *amore*, come chiede l'Evangelo, soffre per il peccato dell'altro, lo sente nella propria carne e nel profondo dei suoi sogni di comunità e di umanità nuova. Chi corregge per *amore* è disposto a lottare per la vita e la gioia dell'altro perché sa che il peccato sottrae all'altro vita e gioia...ed ecco perché chi corregge, nel discorso che oggi fa Gesù, è disposto a mettere in piedi tutta quella "procedura" di correzione che coinvolge altri della Comunità ad amare e lottare con lui per il fratello che sbaglia.

In tutto questo procedimento si apre una via in cui il peccatore, sentendosi amato e non umiliato, rimproverato sì ma non schiacciato, può avere la possibilità reale di guardare in faccia al proprio errore e di trovare la forza per uscirne sapendo di poter contare sull'aiuto di quelli che lo amano e l'hanno cercato nel suo peccato.

La conclusione dura per chi non ascoltasse la correzione carica di un vero amore fraterno ed ecclesiale ("*consideralo come un pagano e un pubblicano*") è, in realtà, la constatazione di un dato di fatto: chi non accoglie l'*amore* si pone da sé fuori della Comunità di Gesù; chi non accoglie onestamente quell'amore che lo cerca e gli mostra il proprio peccato, come può stare ai piedi della croce di quel Figlio di Dio che si è donato, Lui giusto, per gli ingiusti? Inoltre la Comunità non può

avallare il peccato mortifero dell'altro e, con sofferenza, deve rendersi conto che, chi disconosce l'amore, è fuori dalla Comunità.

Una Comunità così, animata dall'amore e disposta a lottare per l'amore, farà un'esperienza straordinaria: sperimenterà la *presenza* di Gesù, sempre! Non si tratta solo di pregare assieme ma di *essere assieme*, di fare una scelta radicale e di fondo per il "con" per il "mai senza l'altro"! Gesù parla qui di "accordarsi sulla terra": è un'espressione bellissima ed amplissima che merita la nostra meditazione profonda e lo scavo più entusiastico possibile per trovarvi tutte le implicanze e tutte le esigenze che essa racchiude. Il verbo che Matteo pone sulle labbra di Gesù è il verbo "synphonèò" che significa "suonare assieme", "parlare assieme", "avere voce assieme"; significa insomma armonia, ascolto reciproco, significa sapere che la "sinfonia" si ottiene dalla somma delle voci e dei suoni che hanno ognuno il suo timbro e la sua altezza e che assieme creano il bello, il vero e spessissimo il sublime.

La vita cristiana ha subito tante derive nel corso della sua storia ma credo che la deriva più perniciosa e deturpante e sfigurante è stata quella intimistica, quella del "pensare a salvare la propria anima", quella del "vado in chiesa per Gesù e non per gli altri" frase questa che troppo spesso si è ripetuta come una "bella frase"! No! Si è discepoli di Cristo Gesù perché si sceglie la via del dipendere dalla vita "con" i fratelli, perché si sceglie di dare parola ai fratelli sulla propria vita, perché si sceglie di compromettersi per amore del fratello facendosi voce di vangelo per lui e per la sua esistenza, si è discepoli del Messia Gesù se si sceglie di condividere con i fratelli i propri beni, si è discepoli del Regno se si sceglie di ripudiare l'indecente concetto di "mio" e "tuo" (come scriveva S. Giovanni Crisostomo).

È allora la scelta del "con" (del "syn") che rende palpabile la presenza di Cristo nella sua Comunità e che rende, di conseguenza, la Comunità credibile nella storia, capace di portarvi Cristo che è il volto dell'amore e del perdono di Dio che si fece povero per arricchirci (2Cor 8,9).

P. Fabrizio Cristarella Orestano